

Quanto c'è di vero nel catastrofismo climatico propugnato dagli ambientalisti? Gli annunci allarmistici sull'imminente fine del mondo che rimbalzano quotidianamente sui giornali, in tv e sui social network scaturiscono effettivamente da valutazioni scientificamente fondate o sono piuttosto chimere mediatiche costruite *ad hoc*? E in che modo l'onda di entusiasmo ecologista si ricollega al processo di decostruzione del sistema valoriale tradizionale che si sta consumando nelle società occidentali? Sono questi alcuni degli interrogativi che il giornalista e scrittore Federico Rampini affronta all'intero del suo ultimo libro "Suicidio occidentale" (Mondadori, 2022). In particolare, nel capitolo "Il Nuovo Paganesimo: l'ambientalismo come religione", l'autore propone un interessante parallelismo tra l'atteggiamento dogmatico e fondamentalista assunto dagli ecologisti e quello, analogo, dei membri delle sette religiose.

Occorre innanzitutto sgombrare il campo da alcuni facili equivoci. Rampini non indulge nel negazionismo grossolano, non intende negare che il cambiamento climatico sia in atto, né che le attività antropiche siano una delle concause che contribuiscono a determinarlo. Tuttavia, partendo dalle considerazioni di autorevoli scienziati come Steven Koonin (già sottosegretario alla Ricerca nell'amministrazione Obama) e Michael Shellenberger, l'autore mette in discussione la fondatezza dell'atteggiamento allarmista con cui il fenomeno viene rappresentato all'opinione pubblica. Insomma, se da un lato il cambiamento climatico è innegabile, dall'altro - come sostengono i ricercatori summenzionati - non vi sono affatto ragioni scientifiche per credere che esso sia disastroso come spesso viene dipinto.

Un esempio eloquente della mistificazione ecologista a cui l'autore fa riferimento è, ad esempio, la tendenza a ricollegare ogni evento atmosferico eccezionale (alluvioni, trombe d'aria, caldo o freddo estremo ecc) all'effetto dei cambiamenti climatici, anche dove una simile correlazione è assolutamente infondata. Questa pratica, niente affatto ingenua ma frutto di precise scelte editoriali da parte dei media, contribuisce ad alimentare un clima di ansia e di paura irrazionale nella popolazione.

Di fronte alla continua minaccia di estinzione della specie umana, l'integralismo ambientalista appare - per usare le parole di Shellenberger, studioso di chiara fama nonché "eroe dell'ambiente", secondo il magazine *Time* - come "una ricerca di sollievo emotivo e di soddisfazioni spirituali". Gli influencer ecologisti si presentano allora in una veste quasi salvifica, taumaturgica, come i profeti di una nuova religione. D'altronde, ricorda Rampini, il culto della "Madre Terra", che sta conoscendo in questi anni una grandissima popolarità, non costituisce affatto un fenomeno inedito ed ha al contrario numerosi precedenti: dal paganesimo precristiano fino alla cultura *new age* degli anni '60, passando per il naturalismo romantico dell'Ottocento.

Sull'onda della paura instillata da una narrazione apocalittica, terroristica e antiscientifica degli eventi climatici, i governi occidentali stanno attuando scelte sconosciute e autodistruttive, come quella di rinunciare dall'oggi al domani al nucleare e alle fonti fossili, senza che tuttavia le rinnovabili possano sopperire al nostro fabbisogno energetico. In questo modo, l'Europa si consegna al destino della "decrecita infelice", arrendendosi definitivamente ai giganti asiatici (India e Cina in testa) e privando i propri cittadini degli strumenti essenziali di sicurezza economica e sociale.

Emerge qui il vero paradosso generato dall'entusiasmo *green*. Infatti, osserva Rampini, la migliore arma con cui possiamo contrastare i cambiamenti climatici e i rischi ad essi collegati è proprio l'evoluzione tecnologica, la scoperta di nuove soluzioni e strategie di adattamento. Tuttavia, è evidente che la ricerca scientifica è feconda solo in condizioni di benessere e di prosperità mentre l'abbandono prematuro delle fonti fossili ha come unico possibile esito quello di compromettere le prospettive di crescita economica, sociale e quindi anche culturale dell'umanità, rendendoci tutti meno attrezzati di fronte alle sfide del futuro.